

II QUARANTOTTO

Nel 1848 Bergamo vive la sua prima significativa opposizione all'Austria. Il mese di febbraio vede crescere la tensione in città ed allargarsi il dissenso: si moltiplicano le manifestazioni patriottiche (lancio di manifestini nei tre colori nazionali al Teatro Sociale, diffusione di un catechismo rivoluzionario, distribuzione di poesie e canti insurrezionali), si verificano atti diversi di insubordinazione ed avvengono scontri tra soldati e studenti. **Alla notizia dell'insurrezione milanese anche Bergamo insorge e si combatte per cinque giornate, dal 18 al 22 marzo**, a Borgo San Leonardo, a Porta Broseta, alle caserme di Santa Marta e Sant'Agostino, alle carceri di San Francesco e alla polveriera situata presso il cimitero di San Maurizio. Sono scontri duri, che vedono il coinvolgimento di buona parte della popolazione e l'intervento, accanto al popolo urbano, di gruppi di valligiani e di contadini, come testimoniano le cronache coeve. Il 20 marzo in Piazza Vecchia si innalza l'albero della libertà, questa volta coronato dal tricolore.

Tutte le truppe austriache, 1600 uomini divisi in 15 compagnie distribuite tra le caserme di Sant'Agostino, della Fara, di San Giovanni e il Lazzaretto, **sono costrette ad abbandonare la città entro il 23 marzo.**

Contemporaneamente da Bergamo e dalla provincia gruppi di volontari partono per Milano e determinante è il loro contributo nella presa di Porta Tosa (oggi Porta Vittoria). Fra i nomi di coloro che si distinguono nei diversi combattimenti figurano, tra gli altri, quelli di **Francesco Nullo, Giovan Battista e Gabriele Camozzi, Vittore Tasca, Federico Alborghetti, Daniele Piccinini**, personaggi che ripetutamente torneranno nelle vicende risorgimentali cittadine.

Il 23 marzo viene istituito un governo provvisorio, che rimane in carica fino a metà aprile, quando si insedia come autorità amministrativa la locale Congregazione provinciale. In aprile un corpo di volontari al comando di **Nicola Bonorandi** parte per una

difficile quanto sfortunata impresa nel Tirolo (17 vengono fucilati nel castello di Trento), né esito positivo ha la spedizione, sempre in Trentino, guidata da **Gian Maria Scotti**. Da segnalare anche il contributo di numerosi bergamaschi alla difesa del confine Stelvio-Tonale-Croce Domini.

Nel luglio, di fronte alla controffensiva austriaca e alle sconfitte dei piemontesi, mentre il governo provvisorio della Lombardia invia in città un commissario straordinario per organizzare nuovi arruolamenti, **i democratici cercano di attivare la mazziniana guerra di popolo**. Ai primi di agosto si trovano a Bergamo Garibaldi, Cattaneo e Mazzini; da qui parte Garibaldi per Milano con un gruppo di volontari, ma, dopo l'armistizio di Salasco, il generale decide di sciogliere la sua legione e di riparare in Svizzera.

Il 13 agosto gli austriaci rientrano in città e contemporaneamente molti di coloro che si sono compromessi nei mesi precedenti prendono la via dell'esilio.

Con la repressione della **"guerriglia" di Palazzago**, ispirata da Mazzini (*Ah, Bergamo è una posizione magnifica per farne il centro di un'insurrezione*) e tenuta viva da Federico Alborghetti dal settembre al novembre, si chiude per il territorio orobico la fase insurrezionale del Quarantotto.

Né l'anno successivo conosce migliore fortuna il tentativo di Gabriele Camozzi di attuare un piano di sollevazione popolare nelle zone montagnose della Lombardia.

Nel marzo del 1849 infatti, con la ripresa della guerra, il patriota, che vive esule a Torino, viene incaricato da La Marmora di guidare la rivolta nel Bergamasco, coordinando la sua azione con i movimenti dell'ala sinistra dell'esercito piemontese. Il 24 egli raggiunge la città natale ed assume la dittatura in nome del governo sardo, ma la sconfitta di Novara interrompe il suo operato. Vana risulta anche la successiva iniziativa di portare soccorso con 800 volontari alla vicina Brescia, che, insorta il 23 marzo, era stata costretta nel frattempo alla capitolazione dopo dieci giorni di durissimi combattimenti.

Con la caduta della Repubblica romana, alla cui difesa avevano contribuito anche numerosi bergamaschi (da Nullo ai Dell'Ovo), e con la resa di Venezia ha termine nell'estate del 1849 quella stagione che sarà ricordata come la *primavera dei popoli*.

SMARTA.TIF

La cacciata delle truppe austriache dalla caserma di S. Marta. Acquarello. Proprietà: Biblioteca civica A. Mai

LE ARMI RISORGIMENTALI

Almeno sino alla metà dell'Ottocento le **armi da fuoco**, sia lunghe che corte, sono del tipo **ad avancarica**, così denominate in quanto il **caricamento del colpo avviene dalla bocca della canna**.

Il procedimento prevede: l'inserimento della **polvere da sparo**, pressata per mezzo di una **bacchetta** e di una **pezzuola** onde evitarne la fuoriuscita; l'introduzione della **pallottola** in lega di piombo, inizialmente sferica, in seguito anche conica; la pressione della pallottola sulla polvere con la medesima bacchetta, al fine di evitare la dispersione del **gas** prodotto dall'incendio della polvere, gas che determina l'espulsione della pallottola.

Lo sparo avviene previo alzo del **cane**, così denominato per la forma a ganascia che aveva nei modelli 'a pietra'. Premendo il grilletto, il cane scende con violenza generando una scintilla che incendia la polvere: nei primi modelli 'a pietra', la scintilla derivava dallo sfregamento della pietra focaia, montata sul cane, con una parte metallica; nei modelli successivi, dalla percussione del cane su un cilindretto metallico inserito sul **luminello**, detto **capsula**, **contenente fulminato di mercurio**.

Nonostante la complessità delle fasi di caricamento e sparo, un buon tiratore è in grado di produrre un colpo al minuto.

I **calibri** delle armi ad avancarica sono tutti superiori ai 10 mm, perché il potere d'arresto – la capacità di mettere fuori combattimento l'avversario – è affidato al peso della pallottola. La **gittata**, ossia la distanza raggiungibile, non supera i 100 metri.

PISTOLA

Pistola ad avancarica a capsula, modello in uso in epoca risorgimentale.

Sarebbe stato **Samuel Colt**, inventore americano, a ideare nel 1835 il **meccanismo a tamburo** per sparare più colpi in successione. Il tamburo è un cilindro metallico generalmente a sei fori, nei quali si

inseriscono polvere e pallottola. All'esterno di ciascun foro è montato il luminello a ospitare la capsula di fulminato, sulla quale si abbatte il cane. Denominate *revolver* – in italiano rivoltella o a rotazione – armi di questo tipo, sia corte che lunghe, sarebbero state utilizzate anche in Italia: **Garibaldi** ad esempio avrebbe dotato i suoi volontari di carabine e rivoltelle Colt, oltre ad usarle personalmente.

Negli eserciti l'uso delle pistole è generalmente riservato agli ufficiali, sottufficiali e corpi speciali, ad esempio la cavalleria. La truppa utilizza i fucili. Diversamente, i **volontari** non inquadrati in corpi regolari dispongono di armi eterogenee e perlopiù di provenienza civile, come fucili e pistole per il tiro a segno e la caccia.

Tutti gli eserciti hanno in dotazione modelli propri di armi da punta e da taglio, cioè **armi bianche**, così chiamate dal colore dell'acciaio di cui sono fatte. Esistono anche modelli specifici per singoli corpi: ad esempio i militi della **Guardia nazionale** utilizzano le **daghe**, corte e con lama larga e piatta, di derivazione romana. I principali tipi di armi bianche sono le **spade** con lama dritta e doppio filo, le **sciabole** con lama ricurva e filo su un solo lato, le **lance** per le cariche di cavalleria, i **pugnali**, le **baionette** da inastare sulla canna dei fucili per il corpo a corpo.

Tutti gli ufficiali hanno in dotazione o la sciabola o la spada, mentre la baionetta è riservata alla truppa: tenuto conto dei limiti d'uso dei fucili, legati ai tempi e alle difficoltà di caricamento, **nessun soldato avrebbe rinunciato alla baionetta**, a un tempo arma di offesa e difesa.

SPADE

Daghe e baionetta con fodero in uso in epoca risorgimentale.
Proprietà: Museo storico.

LIBERALI MODERATI MONARCHICI E DEMOCRATICI REPUBBLICANI NEL '48

All'indomani delle giornate insurrezionali del marzo 1848, come si è detto, si era costituito un **governo provvisorio**, formato da rappresentanti della proprietà agraria (aristocratici e non) e della borghesia legata all'industria e al commercio: F. Roncalli (presidente), G. A. Piazzoni., C. Stainer Saluzzi, G. B. Berizzi, P. Moroni, L. Terzi, G. Camozzi, L. Ferrari. Il successivo passaggio della gestione amministrativa ai deputati della Congregazione provinciale, nominati prima della rivoluzione, segna una svolta in senso conservatore rispetto al primo reggimento provvisorio.

Il 12 aprile il conte Pietro Moroni viene designato quale rappresentante della provincia nel Governo centrale della Lombardia; la scelta suscita proteste perché alcuni gruppi avrebbero preferito un candidato meno moderato.

Del resto, **il controllo politico della città** è saldamente in mano ai **liberal-monarchici** che nei mesi successivi riescono a imporsi senza rilevanti contrasti sulle **minoritarie forze repubblicano-democratiche**.

Il 30 aprile la Congregazione provinciale chiede alla popolazione di pronunciarsi sul futuro assetto della Lombardia o meglio la invita sottoscrivere l'immediata annessione al Piemonte contro l'ipotesi di dilazione di voto a guerra ultimata, sostenuta invece dai democratici. Precise le motivazioni e le indicazioni di voto, condivise da quegli stessi notabili che hanno gestito l'insurrezione e sottoscritte anche dal vescovo Gritti Morlacchi, che, ripetendo i temi del neoguelfismo, sancisce la legalità della nuova amministrazione e appoggia pubblicamente l'operazione.

Il pronunciamento da parte dei liberalmoderati viene richiesto prima che lo stesso Governo centrale prenda in proposito una decisione e perciò l'iniziativa della Congregazione bergamasca è dichiarata illegale.

L'urgenza di accelerare la fusione con il Piemonte, tanto fortemente sentita da entrare in contrasto con l'autorità milanese, è motivata da una duplice ragione: da una parte si vogliono impedire *disordini ed anarchia* (ai primi di aprile si erano verificati *preoccupanti attentati* alla proprietà di Val Seriana); dall'altra si vuole contrastare l'opera di informazione e propaganda portata avanti dai repubblicani, che proprio in quei giorni hanno trovato voce nell'"**Unione**", primo giornale democratico bergamasco dell'Ottocento, che uscirà per quarantasei numeri dal 15 aprile al 29 luglio del 1848.

Ristretto era allora il gruppo dei democratici in città, che decide di affidare il proprio progetto al bresciano **Gabriele Rosa**, che con l'ambiente bergamasco aveva stretto contatti nel periodo della propaganda per la diffusione della Giovine Italia. Così egli ricorderà: *Risolsi accettare l'offerta fattami da Carlo Ceresa, da Luigi Ferrari, dall'avv. Pietro Mallegori, di redigere un giornale politico per conto di una società in Bergamo.* E in altra sede dirà del giornale: *Esso era redatto da me senza collaboratori stabili, aveva intendimenti repubblicani federali, combatté la fusione immediata voluta prima dalla vittoria, il redattore s'era accordato con Mazzini e con Cattaneo.*

Dalle pagine dell'"Unione" i repubblicani protestano contro la votazione richiesta dalla locale Congregazione: 1500 gli oppositori, secondo il Rosa, che richiedono una repubblica federativa o comunque decisi ad avere *statuto e poi re e non re e poi statuto.*

Il 12 maggio il Governo provvisorio centrale decide di procedere al plebiscito. Nelle votazioni ufficiali, avvenute tra il 19 e il 29 maggio, a Bergamo si verifica una pressoché totale adesione alla scelta unionista: 77.514 sono per l'immediata fusione con la monarchia sabauda, 44 per la scelta a guerra ultimata.

L'opposizione democratica locale si è per la gran parte allineata sulle posizioni dei liberal-moderati. La spiegazione in un articolo del 16 maggio di G. Rosa:

Noi accettiamo e consigliamo accettare quell'atto come una necessità, ma dichiariamo apertamente che siamo molto dolenti per la causa dell'Italia che il primo

atto d'unione materiale dei popoli italiani si compia non spontaneamente, ne affatto liberamente, ma sotto l'impero della necessità e della paura (...). Noi non resisteremo pei nostri diritti, perché la resistenza sarebbe cominciamento di guerra civile, e la guerra civile, colpevole sempre, lo sarebbe doppiamente oggi che lo straniero invade tuttora le nostre contrade. Ma i nostri Concittadini, ci terranno, noi lo speriamo, conto del sacrificio.

RONCALLI.TIF

Il conte Francesco Roncalli. Olio su tela. Proprietà:
Comune di Bergamo.